

Le poesie della ragazza dalla treccia rossa

Le veridiche fiabe di Bella Achmadulina

Dal momento in cui mi inebriai di «Autobiografia precoce» di Evgenj Evtusenko, nei primi magici anni '60, il ritratto di Bella Achmadulina mi si stampò nella mente per non più andarsene. Ecco le pennellate testimoniali del celebre poeta: «Una sera del 1954 mi trovavo in una casa di Mosca tra studenti. Bevevamo sidro, leggevamo versi e discutevamo, quando d'improvviso una studentessa di 18 anni disse, con la voce cupa di un ventriloquo sessantenne: «La rivoluzione è morta!». Allora si alzò un'altra ragazza della sua età, che aveva una faccettina tonda da bambina e una gran treccia di capelli rossi: i suoi begli occhi obliqui da tartara le brillavano. Disse con foga: «Vergognati! La rivoluzione non è morta, è soltanto malata, bisogna aiutarla a guarire!». Quella ragazza si chiamava Bella Achmadulina. Poco tempo dopo diventò mia moglie...».

Quando - voltate molte pagine di vita e di storia - la incontrai di persona a una lettura poetica, ebbi la sensazione di un tradimento: la ormai eccellente protagonista delle lettere russe era una signora bruna, pettinata alla garçonne, e gli occhi erano così enfatizzati dal trucco d'aver perso - quasi - la loro intrigante obliquità.

Bella Achmadulina si era guadagnata la copertina di «Time», ma la sua treccia lunga e «pesante come una catena» era rimasta memorabile: nelle riunioni sventate della gioventù, quell'elemento femminile spiccava in modo talmente imperativo da renderla «altezzosa più di un giudice»; avrebbe potuto frustare chiunque con quella catena. Allora si cantavano le canzoni di Aleksandr Galic, e la poesia aiutava a riflettere su molte cose in modo critico.

Cinque anni più giovane di suo marito - lei del 1937, lui del '32 - erano della stessa generazione: bambini, vissero il tempo di Stalin, incapparono nella guerra, intabarrati in una coperta, nel gelo, dopo il fatale incontro leggevano vicendevolmente i propri versi e quelli del periodo post Achmatova, Cvetaeva, Blok, Pasternak, accusato di essere «il maiale che con il grugno scalzava l'orto sovietico»... Si approssimava l'era della glasnost. Evtusenko impazziva per Majakovskij, Bella adorava Puskin, e quella passione le rimase per tutta la vita, una passione segnata dalla sollecitudine per l'eleganza del verso e dalla capacità di trasporre le cose dell'esistenza comune in attonite, veridiche fiabe, prive d'ogni verniciatura.

Nata a Mosca, studentessa all'Istituto Gorkij, innamorata della Siberia e di quella favolosa conca dove si adagia il profondissimo Bajkal, questa tartara ha lontane radici italiane, il suo bisnonno materno si chiamava Stopani. Eppure, da noi circola attualmente una sola sua antologia (Bella Achmadulina, «Poesie», 301 pagine), per Spirali, casa editrice raffinata, molto attenta al mondo della cultura russa, specie la post-sovietica.

Di italiano Bella conserva una sorta di strana mediterraneità: ad esempio predilige l'arte occidentale, almeno quella che si incrocia a Venezia con il bizantismo - città unica e allo stesso tempo di cerniera, che appare e scompare senza concedersi. Sembra, in fondo, alla sua poesia, assimilabile all'istante solo nell'apparenza, e però con tanti angoli segreti, sfuggenti, che sotto la classe della scrittura nascondono la tensione dell'immaginazione morale e sommovimenti simili ai riflessi d'un per-

corso di case sopra un canale. Effetto teatrale, talora. Mitigato da una cipria cechoviana. E del resto è lei stessa a dirlo: «Mi affascina lo stile di un tempo, l'incanto del linguaggio antico, più attuale e più forte/ delle nostre parole».

È nata, non a caso, mentre la Russia celebrava il primo anniversario della morte di Puskin. Quasi una fatalità. Quasi l'occulto passar di mano d'una missione, e non importa, dice lei in una sua lirica giovanile, se si troverà un giorno dentro una fitta nebbia. Si trovò invece sotto l'abbaglio delle macchine da presa e, all'inizio, fulminata dai lampioni delle piazze o dalle lanterne rosse dei cabaret, su improvvisati palcoscenici d'assi malferme, luoghi eletti in Russia per il grande culto popolare della poesia.

Il primo libro di Achmadulina si intitola «Corda» (1962): come scala, potere, colonna, ascesa e discesa, legame, ma anche rottura e separazione. Dolenti larve hoffmanniane volteggiano nei suoi versi, e così sarà nelle opere successive - gravide e sempre più inclini a una maturità espressiva e di cuore, da «Lezioni di musica» a «Tormenta» a «Il mistero», allo splendido poemetto in morte di Boris Pasternak, ai ri-

cordi degli amici o dei grandi della sua terra che sente vivi negli elementi naturali o negli oggetti rimasti. Sull'acqua buia del golfo di Finlandia vede galleggiare l'immagine di Nicolaj Sapunov, il coreografo del Teatro-studio di Mejerchol'd, annegato nel 1912; nella bottega di un antiquario la stravolge un ninolo appartenuto a Puskin... Puskin, Puskin dovunque. È la sua stella, anzi la sua luna. Achmadulina l'ha eletta ad alter ego. L'Achmatova è immaginata invece, sempre nel 1912, mentre si fa fotografare; e il chiodo di Elebuga cui si appese Marina Cvetaeva diventa uno spauracchio per le vecchie babe alle prese con bambini bizzosi: «Dormi, bimbo, dormi bimba mia, / se no arriva Elabuga...».

Nella poesia di Achmadulina appaiono con insistenza gli elementi della natura: il suo Paese è sconfinato e contiene scenari d'ogni genere. Lei «usa» la natura per parlare di sé. Sopportare la morte di un ciliegio selvatico le insegna che ognuno deve soffrire la propria parte. L'insenatura di un fiume somiglia a una casa vuota; la palla caduta nel giardino fra le calendule e lì dimenticata crea una serie di analogie: resterà coperta dalla neve invernale, sola.

Il 10 aprile la poetessa ha compiuto 73 anni. Ha avuto un'esistenza movimentata, sebbene tenuta sempre al riparo dai pettegolezzi. Molti viaggi. Interviste stringate, un po' deludenti. Ha ricordato spesso il periodo della sua unione con Evgenj, e così si è ritratta nascondendosi dietro un'anonima fanciulla diciottenne: «Un poligono di zigomi, gomiti e ginocchia, / arroganza, spigolosità e tanti capelli». Dal risucchio del tempo riemerge la ragazza dalla treccia rossa, indimenticata pure dallo strafamoso e incostante ex marito. Nell'ultima sua raccolta, Evtusenko dedica una lirica al monumento di cui i posteri li gratificheranno (in fin dei conti appartengono entrambi alla schiera dei poeti che hanno salvato la Patria!). Saranno due monumenti speculari. Ma quanta solitudine. Allora «la mia amata in gioventù, Bella, / salterà fra le mie braccia, dal piedestallo suo/ che trovasi vicino al mio/ scalsa, abbandonate le scarpette di marmo».



La poetessa Bella Achmadulina